ANNO I. Torino, Venerdì 13 ottobre 1848. *Num.* 213.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove . .	12 .	22 .
Franco di Posta nello Stato	13 .	24 .
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero . .	14 50.	27 .

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

Alle lettere non affrancate non si darà corso.

TORINO, 12 OTTOBRE

IL MANIFESTO DELL' IMPERATORE.

Nel nostro N° 210 noi abbiamo già riferito il manifesto dell' imperatore agli Italiani traducendolo da una traduzione tedesca; nè dispiaccia ai lettori se ora lo riproduciamo nel preciso suo testo originale quale fu affisso in grandi cartelloni su tutti gli angoli di Milano il dopo pranzo del giorno 8 e il seguente 9 corrente.

MANIFESTO.

Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del Regno Lombardo-Veneto, ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà, di cui già godono le altre provincie dell' impero austriaco, proviamo il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito.

Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di pubblici impieghi. Del pari è nostro sovrano volere, che gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro unione coll' impero austriaco. A tale effetto tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo, in un luogo da stabilirsi, dei rappresentanti della nazione, da eleggersi liberamente da tutte le provincie del Regno Lombardo-Veneto.

Dato nella nostra residenza di Vienna questo giorno 20 settembre 1848

FERDINANDO *m. p.*

WESSENBERG *m p*

Come si vede, il manifesto fu sottoscritto *manu propria* dalla piccola e disavvenente maestà di Ferdinando fino dal 20 scorso, e fu nello stesso giorno pure *manu propria* autenticato dal notaio e ministro Wessenberg; e convien credere che sia stato mandato non coll' *Eilwagen* (diligenza celere) che va e vien da Vienna, ma con una condotta non molto celere, perchè impiegò 16 giorni prima di arrivare a Milano. Si sa che gli Austriaci vanno adagio; ma pur camminando di piccol passo, finalmente arrivò: e i Tedeschi che già da alcuni giorni lo sapevano in viaggio, andavano dicendo pei caffè: *Fra pochi ciorni qui arrivare grande cosse, grande conzessione fatto nostro imperator a Taliana, non poter gnanca immaccinare; tutte dofer piancere de cioja.*

I Milanesi che non si erano punto commossi all'impostura, spacciata impudentemente dal Klobus di Brescia, stavano aspettando che diamine potesse venir da Vienna; ma ammaestrati dall'esperienza, dicevano come gl' increduli giudei; da Nazareth può venire qualche cosa di buono?

Indovinarono. Il manifesto era tale quale se lo aspettavano, e fu accolto col disprezzo che si meritava. Radetzky, Pachta, Montecuccoli e gli altri dell'austriaco satalizio si erano fitti nel capo che tutto Milano sarebbe in festa, che gli evviva avrebbero fatto tremar l'aria e cadere svenute le passere, e che alla sera ogni casa, ogni finestra sarebbe illuminata a giorno: come se tanti spergiuri, tante rapine, tanti delitti, tanti oltraggi, tante profanazioni, tante perfidie, tanti massacri, tante crudeltà, tante leggi sanguinarie, tante ingiurie fatte all' onore, ai beni, alla vita, potessero essere dimenticate alla vista di un insignificante foglio di carta, il cui fallace contenuto salta agli occhi anco dei meno veggenti.

Infatti gli uni dicevano: Qual desiderio, quali intenzioni può mai avere un imperatore imbecille, che non ha nè desideri, nè intenzioni, e che è giuocato come una palla fra le mani di una camariglia di tristissimi? Non è forse lui che in ricambio delle nostre giuste querele, ci mandava gli assassinamenti di settembre e di gennaio, e il giudizio statario?

Altri: quali libertà possiamo sperare da costui, che le toglie agli stessi suoi Viennesi dopo di averle giurate tante volte; e che tradisce gli Ungaresi colla più nera perfidia? Non abbiamo forse sott' occhio l' infame carteggio tenuto da lui e da' suoi ministri col fanatico Jellachich? Non è egli colui che con infernale artifizio caccia italiani ad ammazzare altri italiani, magiari ad ammazzare altri magiari, slavi ad ammazzare altri slavi? Non è quel desso che stupido o malvagio, si ride della pubblica moralità, tiene a dileggio la religione e l'onore, e si beffa delle promesse e dei giuramenti?

Egli ha *già accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono!* Che gli abbiamo noi fatto per meritare il suo perdono? Quale ingiuria gli abbiamo inferita? Non abbiamo noi forse sopportato pazientemente per trentatre anni un giogo durissimo? E perchè noi coi mezzi della più severa legalità abbiamo domandato modeste riforme al troppo degli abusi, saremo noi delinquenti? E lo saremo noi, se spinti alla disperazione dagli eccessi dei Radetzky, dei Torresani, dei Pachta, dei Bolza, dei Raineri, abbiamo dovuto sollevarci non più per difendere le nostre sostanze, ma le nostre vite, pericolanti ogni momento in faccia alla prepotenza militare e poliziesca? È nostra colpa se gl'inviati dell' imperatore erano tristi? Egli doveva farci governare da uomini onesti e dabbene, e le cose sarebbero andate meglio e per lui e per noi. Che abbiamo noi di comune con lui? Egli è un tedesco e noi siamo Italiani. Dio ci ha dato una lingua, una patria, una nazionalità, un carattere, ed egli ce gli vuol togliere. Noi non abbiamo giammai riconosciuta la dominazione austriaca, non siamo stati chiamati al trattato di Vienna. e non l'abbiamo approvato: tollerammo quel dominio per forza, non per volontà. Spettava all'imperatore a guadagnarsi la nostra affezione, egli all'incontro ha fatto di tutto per provocare il nostro odio, che fu ben lunganime se durò tanto tempo prima di manifestarsi. Chi ha errato è dunque lui, non noi; a lui tocca invocare il nostro perdono che ci ha in mille modi oltraggiato; del suo perdono, noi non sappiam che farne: esso è una nuova ingiuria da aggiungersi alle tante che ci ha già fatte.

Parliamo pure il linguaggio dei despoti, soggiungeva un altro, i quali fanno il male, e ne danno torto a chi non vuol soffrirlo. Poguamo pure che il torto sia da parte nostra: ma che razza di *pieno perdono* è questo che ci accorda il buon Ferdinando? *Per la parte che potessimo aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno.* Ma gli avvenimenti politici di quest'anno hanno il loro principio dagli avvenimenti politici dell'anno scorso, cioè da quando il Nazzari proponeva alla congregazione centrale di domandare una riforma degli abusi; da quando il Tomaseo e il Manin venivano posti in carcere, per aver detto una verità che non si voleva sentire; da quando le congregazioni centrali e provinciali assecondavano il voto pubblico; da quando l' ipocrita Rainerio faceva di tutto per tergiversarle; da quando il Torresani ed il Bolza ci facevano gentilmente massacrare in piazza Fontana. A talchè il magnanimo imperatore ci perdona pei fatti del 1848, ma si riserva di farci appiccare pei fatti del 1847. Ecco il doppio linguaggio dell'Austria.

E che ne dici, interrompeva un terzo, di quella riserva pei pubblici impiegati? Non ti pare un addentellato per punire tutti quegli impiegati che furono fedeli al loro giuramento, ma che non capirono le restrizioni mentali a cui intende l'Austria?

Volete insolenza maggiore? Avete veduta la lettera di Radetzky ai deputati austriaci che sono alla dieta di Francoforte? Ei dice che il Lombardo-Veneto è un feudo dell'Austria. Vorrei sapere quando Venezia fu un feudo dell'Austria, e in quanto alla Lombardia mi piacerebbe, che il marito della Giovannina ce ne facesse vedere l' istromento. Intanto ecco un po', come l'Austria in mancanza di diritti legittimi, va ora a disseppellire i diritti rancidi di un impero morto e sepolto è già lungo tempo. E perchè noi non richiameremo in vita i diritti dell'antico impero romano, quando il Tirolo formava parte della Rezia, e l'Austria della Vindelicia, due provincie soggette al vicariato di Milano? Almen noi portammo a que' paesi la civiltà; ma che ci recò questa puzzolente genia tutte le volte che venne in Italia? saccheggi e pestilenze. In queste due parole sta epilogata tutta la storia delle invasioni tedesche in Italia.

È poi strano il rammentar di feudi ora che a Vienna e a Francoforte e in tutta la Germania ogni feudalità è abolita; ma questa contraddizione ci dimostra più che non bisogna quale sia la sincerità dell'Austria, e come ella pensi di osservare la costituzione di cui godono già le provincie dell'impero austriaco. La costituzione di Ferdinando è compendiata in questi quattro articoli: Windisch-Grätz bombarderà la libertà a Praga, Jellachich, la distruggerà in Ungheria, Radetzky la assassinerà in Italia, e tutti tre insieme la annichileranno a Vienna.

Bada anco a questa, osservava un altro interlocutore. L'imperatore dice aver già ordinato che non possa contro di noi farsi luogo ad alcuna inquisizione o punizione. Eppure ieri solamente si fucilava un povero diavolo, e non si sa perchè, tranne che quando lo conducevano a morire, ci gridava *Viva l'Italia*; pur ieri si proibiva di suonar le campane per chiamare alla chiesa; e pur oggi abbiamo ancora i Radetzky, i Pachta, i Sigismondo, i Böcking, li Aspre, i Pottinger, gli Haynau, che rubano, stuprano, ammazzano, bastonano, fucilano, e fanno ciò che vogliono; abbiamo ancora la legge marziale, lo stato di assedio, le contribuzioni violenti, i saccheggi organizzati, e tutte le licenze di una militare ladronaia; ancora le case dei signori sono occupate da una schifosa soldatesca; ancora le chiese sono profanate; ancora niuno è sicuro della roba e della vita; e ancora si commettono misfatti di ogni genere e non vi è giustizia che li punisca; ancora si fanno inquisizioni al domicilio, e si rispetta neppure l'arcivescovo; ancora si punisce crudelmente chi non ha un orivolo o lo ha non troppo esatto, chi ha un cappello a punta o con una fibbia di metallo, chi si soffia il naso con fazzoletto di cotone a tre colori, chi non essendo in caso di farsi un marzinotto di panno, se lo fa di velluto, e cose simili.

E alla presenza di tante scelleraggini, un imperatore ha la sfrontatezza di dire, aver egli ordinato che non si faccia più alcuna inquisizione o punizione? Ma che vuoi? Hai tu letta la *Gazzetta ufficiale* d'oggi? Hai tu veduto con quanta impudenza messer Pachta mette fra le sue bugie del giorno cose che sono notorie a tutto il mondo, e persino l'ordine dato a quei di Treviglio, di levar via e di far consegna di tutti gli ammassi di coppi, mattoni ed altri materiali da fabbrica? Mancomale che il Pachta non abbia messo fra le bugie del giorno anche la sua biografia. Ma quali sono i bricconi che ci tiranneggiano, tale è l'imperatore che ce li manda. Son tutti di un medesimo stampo.

L'imperatore, ripigliava qualche altro, ci promette una costituzione! Ma quale? Una costituzione corrispondente alla nostra nazionalità ed ai bisogni del nostro paese; ed allora non possiamo più essere uniti coll' impero austriaco; o dobbiamo essere uniti all' impero austriaco, ed in tal caso la nostra nazionalità ed i bisogni del nostro paese saranno sacrificati all'egoismo austriaco per l'avvenire, come lo furono per lo passato. Bisogna però confessare che Pachta, il quale non è mai stato galantuomo, lo volle essere un tantino questa volta; e dobbiamo sapergli grazie dell' averci voluto mettere in avvertenza di ciò che intenda quel gaglioffo di Ferdinando o dei birbi che lo fanno parlare, con quel suo gergo jeroglifico. Nella sua Gazzetta d'oggi (del 9) avrete veduto che a riscontro del manifesto di Ferdinando il Pachta pose, quasi a modo di antidoto, un articolo cavato dal *Lloyd Austriaco* che si stampa a Vienna ove si mette in campo la necessità di un sistema di centralizzazione nell' impero austriaco, ed ove dice che questo sistema non può aver luogo, fintanto che non siano appianate e ridotte a quest' uso le cose dell'Ungheria e dell'Italia. In brevi termini, che Ungaresi ed Italiani devono essere, o per amore o per forza, trasformati in Austriaci. La bella nazionalità, per Dio! Non è egli questo il sistema sputato di Metternich, che la rivoluzione di marzo volle atterrare? Non è egli un ritornare *sicut erat in principio*?

Ammesso pure che vi sia qualche straccia di costituzione *pro forma*, e che durerà quanto potrà durare; ammesso pure che vi sia qualche miserabil camera rappresentativa, il ministero sarà sempre tedesco o slavo, cioè a dire, delle due nazioni che nell'impero austriaco sono precisamente le più ignoranti ed illiberali, e quindi gl'interessi austriaci avranno sempre il predominio sugli altri. Qual camera poi dovrà essere quella dove l'uno parla tedesco, l'altro magiaro, l'altro ceko, l'altro rosniaco,

l'altro polacco, l'altro illirico o serbiano, l'altro italiano, l'altro slovaco, l'altro valacco, l'altro greco, l'altro zingaresco, ecc. ecc. ecc.? Sarà una vera torre di Babilonia. O farà mestieri che tutti parlino o tedesco o croato? In tal caso noi italiani dovremmo abbandonare la nostra bella, ricca e fluida lingua, che si è sviluppata nell' uso parlamentario che se ne fece nel medio evo, per imparare una o ruvida o selvatica, che non potremo giammai possiedere perfettamente, e che d'altronde affatto nuova nei parlamenti, manca di termini e di frasi per esprimere le nuove idee politiche.

Altri commentatori andavano dicendo:

Non filiamo tanto pel sottile, giacchè l'imperatore arcizucca è sincero più che non lo crediamo. Egli promette bensì di darci una costituzione, ma questo non è che un suo desiderio, una sua intenzione, che avrà il suo adempimento come l'ebbero tante altre sue promesse. Gli imperatori d'Austria sono logici: essi distinguono il promettere dal dare, e promettere non è lo stesso di dare. Intendiamoci bene: che cosa dice l'apostolico monarca? Essere sovrano suo volere che anche noi abbiamo una costituzione: Se parliamo di una costituzione fisica, questa l'abbiamo già, e tutti i medici lo attestano; e se di una politica, quando l'avremo? *tostò che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate.*

Ora questa pace e tranquillità, sa Dio quando piaccia a ser Ferdinando che siano sufficientemente assicurate. Per Radetzky non lo sarà mai fintanto che egli non sia sazio di scorticarci onde fare straricco sè e i suoi figliuoli legittimi e bastardi, e onde lasciare alla sua sgualdrina un immenso patrimonio, affinchè in stato vedovile possa vivere da gran signora. Per Pachta non lo sarà mai, fintantochè non abbia rubato tanto che basti onde pagare gl'immensi suoi debiti, e residuarsi quanto è d'uopo per soddisfare alla sfrenata sua passione pel giuoco ed agli incommensurabili suoi vizi. Non lo sarà mai per la congrega di ladri che entrambi si traggono seco, finchè non si siano impinguati fino agli occhi della roba altrui, per poi scialaquarla in bagordi. Non lo sarà mai pel ministero aulico e per la camariglia di Vienna; fintanto che la libertà non sia oppressa ed a Vienna ed in Ungheria ed in tutta la Germania. Non lo sarà mai per Metternich, che da Londra dirige tuttora le fila della conquassata macchina austriaca, fintantochè non abbia ristabilito il suo sistema di burocratica centralizzazione e di pneumatico soffocamento d'ogni generoso stimolo. E quando questi voti abbiano il loro compimento, allora Ferdinando o chi per esso convocheranno in un lungo da stabilirsi e che potrebb'essere ad Agram, ad Olmuz, a Leopoli o forse anco allo Spielberg di tanto gloriosa memoria, dei rappresentanti della nazione da scegliersi liberamente secondo il prescritto di una legge elettorale emanata dall'imperatore, e che sarà nè più nè meno di quella con cui si eleggono i deputati alla congregazione centrale; ed in ultima analisi la costituzione, se mai avrà effetto, non sarà che una ristampa stereotipa del decreto di Francesco I, con cui istituì le congregazioni provinciali e la sullodata congregazione centrale. Tutto al più si cambieranno i nomi, ma la cosa sarà la stessa.

Insomma, conchiudevano tutti ad una voce, questo manifesto è una sfacciata birbanteria da capo a fondo; è una compilazione di frasi equivoche, una distillazione di mala fede, una quintessenza di frodi per ingannare i semplici. Niente di chiaro, di determinato, di esplicito: non una parola sulla libertà della stampa, sulla guardia nazionale, sulle imposte, sul debito pubblico, sulla formazione dell'esercito, sull' esercizio dei poteri; non una parola che assicuri le promesse, che garantisca il fatto, che ne fissi l'adempimento. Tutto è scaltrezza, ipocrisia e menzogna; le quali d'altronde sono espresse così grossolanamente, che la men peggiore sensazione che ci lasci la lettura di quel manifesto, è il disprezzo.

E il disprezzo in fatti fu tale e tanto profondo e visibile, che invece dei tripudi e delle luminarie, cui si prometteva la presontuosa ignoranza degli Austriaci, non iscorgendo ovunque se non silenzio e sdegnosa non curanza, Radetzky fu colto da tale sbigottimento che fece consegnare le truppe ai loro quartieri e diede ordine affinchè moltiplicate pattuglie percorressero, per tutta la notte, la città.

A. Bianchi-Giovini.

CONGRESSO NAZIONALE

PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA

Seduta del 12 ottobre. — Presidente Romeo.

La seduta era di sommo rilievo, come quella che portava la discussione del progetto dell'atto federale, elaborato nel seno della commissione a tal fine scelta dal comitato centrale. Trattavasi d'imprendere il dibattimento sulla formula a darsi a quell'idea, dintorno a cui la massima parte degli Italiani va raggruppandosi come alla più salutevole presentemente. Il principe di Canino per non mancare alle promesse fatte a un circolo genovese sottoponeva preliminarmente all'assemblea una proposizione, la quale non isvolta abbastanza pareva eliminare ogni discussione di patto federatizio. Essa tendeva a che il congresso si limitasse ad esprimere il voto che sia raunata una costituente in Roma, la quale getti le basi d'uno Stato italico federale. E veniva appoggiata col dire che v' hanno parecchi, a cui non va a sangue l'associazione iniziata in Torino, e che d'altronde il presente congresso non avrebbe mandato per formulare un atto di federazione. Fu notato egregiamente che per disingannare i dissenzienti da lei non ha altra via l'associazione che a dar forma al suo concetto, e che il suo mandato come quello che si ristringe all'opera di far potente coll'imperio dell'opinion pubblica un'idea che le pare non solo attuabile, ma sì pure unica per far procedere di buon accordo principi e popoli, è quello d'ogni uomo che voglia adoperare tutte le forze del suo ingegno a pro' della patria. Noi aggiungeremo per nostro conto che gli avversari più sinceri dell'associazione non vi si opposero che pel solo timore che essa tenda unicamente a stringere una lega di principi. La è pertanto in dovere di manifestare prontamente come ei s'ingannino a gran partito; dacchè il principio delle libertà popolari è l'unica base, su cui ella ferma tutto il suo sistema.

Ma qui sorgono nuovi avversari (e nell'assemblea qualcuno volle esserlo) a dire che per ciò i principi non accetteranno il nostro progetto, e lo rimanderanno negli scaffali delle carte morte. L'osservazione, non sappiamo se troppo acuta, serve a mettere in rilievo l'essere dell'associazione; dacchè formatasi essa collo scopo di fare un' incessante propaganda e d' ingigantire l' opinione, se ben diretta, può giungere a tal segno di potenza da essere riverita da qualsivoglia governo. Quando i voleri sono strettamente uniti possono ben dire altamente; vogliamo!

La proposizione pertanto del Bonaparte, per metter fine ai già troppo lunghi dibattimenti, veniva saviamente mandata alla *sessione politica*, perchè la si esamini con calma a vedere se giovi o non prenderla in considerazione.

Noi vogliamo credere che, pur riconoscendola generosissima nel fondo, non verrà accettata in ogni sua parte, dacchè mette avanti inopportunamente una questione locale, e d'altronde, checchè se n' abbia voluto dire, oppugna l'idea di presentare una forma federativa ad Italia.

Entrati nella discussione generale del *progetto*, pochi oppositori sorgevano a parlare, e quei pochi si ristringevano a notarne particolarità le quali faran soggetto dei dibattimenti parziali; perciò presto si passava a chiuderla

Un incidente, che fece sollevare un grido concorde in tutta l'assemblea, ne interruppe per poco le dissertazioni. Erasi sparsa voce che Milano la generosa fosse in sollevazione. Unanime ritornava il grido *all' armi*, e volevasi mandare una deputazione al ministero per conoscere il vero stato delle cose. Quando sapevasi che tal voce era nata da dati vaghi e che non aveva troppa consistenza. Perciò si ristava; ma nel chiuder la tornata volevasi che il grido dell' assemblea fosse ripetuto appiedi del trono, perchè il Re guerriero sguaini altra volta la spada e ricorra tosto tosto sui campi della guerra santa. Nella seduta di domani il presidente Mamiani leggerà le parole, che a lui fu commesso dettare per esprimere a Carlo Alberto questo voto del congresso.

LOMBARDIA.

Noi lo abbiamo ripetuto tante volte e lo ripetiamo ancora essere la nuda esposizione delle inumanità commesse dagli Austriaci in Lombardia la prova più sicura, il miglior argomento che dimostri ivi impossibile la durata del loro dominio. La scellerata oppressione con che si vuole schiacciare l'infelice paese invece di attutire il sentimento dell'indipendenza addensa gli sdegni e trae a maledire o spinge ad operare gli animi più inetti che vedendo mancata per sempre nel sistema austriaco la speranza d'una vita tranquilla e pacata si vanno accostando per disperazione a quella causa cui già si mostravano alieni per indifferenza o viltà. Però noi andiamo sponendo le notizie dell'infelice paese meno per adempiere all' obbligo di storici che per dar coraggio a coloro i quali dubitano ancora che una nuova guerra in Lombardia potesse avere l'istesso esito della prima. Un popolo vuole ciò che può; è principio forse troppo soventi ridetto e vantato quando le rivoluzioni si compiono coll' impulso d' un' idea, ma incontrastabile qualora siano mosse dalla necessità. Dio avendo data ai popoli una speciale esistenza ha compartito ad essi come all' individuo i mezzi di difenderla e di conservarla. A che tante diversità di costumi e di lingua, tanta varietà di clima e di cielo, tanta distinzione di confini se un popolo doveva andar confuso coll'altro, od esser lecito al più forte d'ingoiare il più debole? Possiamo noi supporre che una nazione meno forte e meno numerosa d' un' altra venisse creata solo perchè fosse preda di questa come gli animali più minuti servono al posto de' maggiori? Converrebbe negare la provvidenza.

Convien dunque dire che la Lombardia nelle difficili prove che ora sostiene ritrova l'energia indispensabile per rinascere a libertà. Sembra che a quest'ora una mano improvvida e misteriosa percota i scellerati che la insanguinavano, Radetzky barcheggia tra la vita e la morte, l'infamissimo Pachta contende all'eternità il suo livido carcame; i sacrileghi Croati s'azzuffano, si straziano coi Tedeschi e gli Ungheresi mentre una febbre epidemica ne va diradando le file. Gli divora una febbre che molto s'assomiglia alla febbre gialla che si manifesta con delle afte al disotto della lingua e delle pustole in varie parti del corpo. Sembra che ammalarsi e morire sia la stessa cosa tanto finiscono rapidamente coloro che ne sono affetti, e la pubblica voce assicura che conoscendosi il morbo insanabile se ne acceleri la fine col propinare il veleno. Cosa che se non pare tutt' affatto credibile a prima giunta sembra però molto probabile quando si rifletta al modo con cui trattavano i feriti nelle cinque giornate, che i fuggenti trascinavano prima dietro con una corda, poi accatastavano e rinchiudevano ne' cassoni, è fortunato chi trovava tant'aria da respirare. Il numero degli ammalati di questo morbo è veramente grandissimo: si accerta che a Lodi in questi due mesi ne morissero più di mille: tal che fu imposto sotto pena di morte ai becchini di non palesare la quantità dei cadaveri che conducevano a seppellire. A Milano muoiono giornalmente da trenta a quaranta soldati: a Brescia, a Bergamo e a Pavia in egual proporzione, onde vuolsi che la cifra dei soldati fuori di esercizio ascenda a ventimila all'incirca. Per questa o per altre cagioni molti ufficiali o si dimettono o domandano il loro congedo: di questi se ne contarono in pochi giorni novanta: gli Ungheresi domandano altamente tumultuando di ritornare alle loro case, e ciò che accresce più ancora il disordine dell' esercito, si sono i frequentissimi arresti di parecchi graduati che studiansi di sollevare l'animo de' soldati contro casa d'Austria.

Così si ritorce sovra gli oppressori quegli spaventi, quei supplizii e quelle paure onde si vogliono straziati gli abitanti. Le perquisizioni domiciliari moltiplicano, ma senza alcun frutto. Nella notte del venerdì al sabato scorso non risparmiossi nemmeno alla segreteria di monsignor arcivescovo, ma non si trovò cosa alcuna che potesse offendere la politica, e i satelliti che erano andati a prendere di notte il segretario per farlo assistere all'atto, ve lo ricondussero diffondendosi in mille scuse: vili come schiavi, crudeli come boia. Essi in continuo timore d'un *vespro siciliano* credevano forse in quest' occasione di trovare il filo che tien loro sospesa la spada sul capo e sospettosi di tutto e di tutti, col giorno dieci hanno ordinato che i ricoverati nell'orfanotrofio, nelle case d' industria, nell'ospizio de' vecchi, non possano più sortire da' loro collegi: proibirono ai parrochi sotto pena di essere fucilati di suonar le campane più che per uno spazio di un minuto; e domenica, perchè occorrendo la festa d'un santo, si suonò più a lungo di quanto era prescritto, gli ufficiali, troppo memori del passato, uscirono spaventati dai caffè e dalle bettole, temendo fosse il segno della rivolta.

Essi sanno che il sangue verrà lavato col sangue. Il povero tessitore che venne l'altrieri fucilato perchè salvò un individuo arrestato da quattro Croati, perchè mostrò coll' esempio al popolo che non è inerme quando ha i ciottoli del selciato, perchè insieme agli altri uccise due di questi eroi come s' ammazzano cani col bastone e coi calci; non rimarrà invendicato. Recandosi al luogo del supplizio fuori dell'arco del Sempione, egli gridava per le contrade: *viva l'Italia, viva i Lombardi, morte ai Tedeschi*, e morì con quelle parole sulle labbra.

Ora quel grido venga raccolto da noi come un sacrosanto retaggio, e il sangue del povero martire che chiama vendetta ne faccia arditi e concordi al riacquisto dell'indipendenza italiana.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — *7 ottobre.* — Nella quistione relativa alla scelta del presidente della repubblica il governo seguì una via poco retta e si trova ora in una posizione falsa e difficile. Egli era evidente che la maggioranza dell' assemblea si sarebbe schierata sotto la bandiera di Lamartine, il cui discorso di ieri ha troncata la quistione. Il governo voleva perdere le sue forze e compromettersi, difendendo il principio contrario, e dando ascolto a repubblicani della veglia, non v' ha dubbio, a consiglieri, i quali con tutto il loro buon senso ed amor patrio, non conoscono per nulla la Francia, nè gli spiriti che l'animano.

Oggi la maggioranza dell' assemblea piegò umilmente avanti il diritto della nazione, avanti il sovrano principio del suffragio universale, base e sostegno delle istituzioni liberali, e 602 voti contro 211, respinsero il sistema della nomina del presidente dalla rappresentanza nazionale. Questo è un vero voto di confidenza nel popolo, il quale saprà farne un uso moderato ed utile alla repubblica. Al popolo solo ora appartiene il diritto di eleggere il potere esecutivo ed il legislativo, e secondo la scelta che farà, così si potranno prevedere quali sieno le sorti che la provvidenza prepara alla Francia democratica.

Oggi il signor Pagnerre depose il seguente ammendamento relativo alla nomina del presidente della repubblica ed alla votazione delle leggi organiche:

« Un decreto speciale stabilirà l'epoca dell'elezione della prima assemblea legislativa e del presidente della repubblica. »

È uscita alla luce la risposta di Luigi Blanc a Thiers sulla quistione del diritto al lavoro. In quest' opuscolo il famoso socialista svolge le cagioni dell' insurrezione di giugno, le quali si riassumono in una sola: la miseria, per cui dietro le barricate si udiva sovente ripetere, o pane, o palle! variante sinistra della formola lionese. Egli ribadisce sulle sue dottrine riguardo alla concorrenza, piaga, secondo lui, della società, e debolmente combatte le ragioni del signor Thiers sulla proprietà ed il lavoro, non già che nieghi la proprietà, ma mostrando che è un privilegio di pochi, e nell'ordinamento attuale della società, non è neppure la base del lavoro.

E ragionando di economia sociale, conviene riferire che la quistione relativa allo stabilimento del credito fondiario, su cui parecchi membri dell' assemblea nazionale presero l' iniziativa, fu sottoposta a' tre comitati. Abbiamo già detto che quello d'agricoltura e del credito fondiario si dichiarò per l'emissione de' buoni ipotecari, fino alla concorrenza di 2 mila milioni, con corso forzato. Il signor Flandin presentò un progetto di decreto a nome del comitato. Esso è composto di 35 articoli. Il comitato di finanze non vuole emissione alcuna di buoni ipotecari con corso forzato. Il comitato di finanze prese analoga risoluzione. I legisti più distinti, non meno che i finanzieri, vivamente combatterono il principio di questa creazione di carta monetata.

Tuttavia i due comitati delle finanze e di legislazione manifestarono il voto che l'assemblea s'occupasse di uno stabilimento di credito territoriale, la cui carta non avrebbe che un corso volontario, come si usa in Alemagna ed in Polonia.

Monsignor Sibour, arcivescovo di Parigi, prese ieri possesso della sua sede per procura, e così pose fine all'amministrazione capitolare. Credesi che il 9 ottobre sarà il giorno del suo stabilimento.

A Grenoble vi fu rassegna di parte dell'esercito dell' Alpi. Gli astanti rimasero meravigliati della destrezza e celerità con cui i soldati eseguiscono le manovre, ed ammirarono non meno il loro buon contegno.

— Parte degli emigrati italiani stanziati a Besançon domandarono il permesso di ripatriare. Il ministro dell'interno vi assentì tosto accordando loro de' soccorsi, onde per questa disposizione 150 rifuggiti abbandoneranno immediatamente questo soggiorno.

— Il *Moniteur Algerien* del 30 settembre contiene un decreto del presidente del consiglio esecutivo, in data del 12 settembre, che fonda a Batna, sulla strada da Cortantina a Bislrara, nel luogo indicato dai piani che furono presentati, una città europea capace di 5000 abitanti che prenderà il nome di *Nuova Lambeso*.

— Una lettera di Grenoble, del 1° ottobre, parla d'una magnifica revista passata dal generale in capo Oudinot all'esercito delle Alpi. Dopo aver descritte le diverse evoluzioni militari, conchiude: « Lo sfilare ebbe luogo col maggior ordine possibile, e tutti ammirarono la bella tenuta delle truppe e la bellezza degli equipaggi. L'esercito dell'Alpi è ammirabile veramente; la Francia deve andar superba di poter mostrare a' suoi amici come a' suoi nemici truppe così bene disciplinate e un materiale così di riguardo. Non dubitiamo che se l'occasione si presenta, i nostri giovani soldati sapranno mostrarsi degni dei loro gloriosi antecessori.

INGHILTERRA.

Secondo le notizie delle Indie Occidentali che si trovano compendiate nel *Times* del 6 corrente, pare che la situazione d'Haïti sia più tranquilla. Il presidente ha fatto grazia a quattro condannati, e ciò produsse un'allegrezza universale. Ora si cerca modo di far rinascere la confidenza e il commercio.

Le isole delle Indie Occidentali francesi sono tranquille. Le isole danesi di S. Tomaso e di S. Croce sono ancor minacciate di turbolenze. Le autorità e la forza armata debbono vegliar di continuo, poichè si teme una nuova insurrezione dei Neri.

Il *Times* del 6, secondo una sua corrispondenza di Lisbona in data del 30 settembre, annunzia che l'insurrezione Carlista nelle provincie spagnuole sulla frontiera meridionale del Portogallo progredisce in modo formidabile, e che il Portogallo potrà risentirsene. Nella mattina del 30, il governo a Lisbona ha dato ordine di arrestare alcuni capi superiori miguelisti e liberali. Si dice che i capi settembristi abbiano fatto proposte a D. Miguele, e che queste offerte, con parecchie modificazioni, sono state accettate. Le condizioni sono: riconoscere il debito all'estero con accomodamenti, cioè con una riduzione dell'interesse; libertà di stampa; convocazione regolare delle Cortes; amnistia generale, estensione del suffragio. Il governo avendo colte siffatte corrispondenze ordinò gli arresti di cui sopra parlammo.

— Il cholera è comparso in Inghilterra, a Sunderland, il luogo stesso dove era scoppiato nel 1832. Due casi di questa terribile epidemia si dichiararono parimente a Edimburgo.

— M. Whiteside, l'avvocato di M. O'Brien ha pronunciata la sua difesa, che si dice sorpassar di lunga per ingegno e per eloquenza quella che fu testè consacrata in pro' d'O'Connell. Sebbene attacchi violentemente il partito whig e il governo, ha dichiarato che il suo cliente ed egli stesso erano contenti della formazione d'un giurì, che ispirava in essi una piena confidenza.

UNGHERIA.

La *Gazzetta di Vienna* del 5 ottobre reca nella sua parte ufficiale quanto segue:

Gli ultimi fatti successi nell'Ungheria hanno indotto S. M. alle seguenti deliberazioni:

Ordinanza reale.

Io nomino il mio generale di artiglieria e tenente-capitano della guardia nobile ungherese Adamo barone di Recsey de Recse a mio ministro presidente ungherese coll'incarico di formare un nuovo ministero.

Schönbrunn 3 ottobre 1848.

FERDINANDO m. p.

Adamo Recsey m. p.

Ordinanza reale.

Ai presidi di tutte le giurisdizioni ungheresi.

Col qui unito rescritto reale diretto alla dieta venendo sottoposto il regno d'Ungheria alle leggi di guerra fino a tanto che non ritornino l'ordine stato turbato, e la pace. Le ingiungo di far pubblicare questo rescritto reale nelle lingue d' uso nelle differenti giurisdizioni, e di dirigere a tenore di esso e sotto severa responsabilità ogni di lei procedere d'ufficio.

Schönbrunn li 4 ottobre 1848.

FERDINANDO m. p.

Adamo Recsey m. p.

Rescritto reale.

NOI FERDINANDO I. Imperatore costituzionale d' Austria, Re di Ungheria e di Boemia, quinto di questo nome; Re della Lombardia e della Venezia, della Dalmazia, Croazia, Slavonia, Galizia Lodomiria ed Illirio, arciduca d'Austria, Duca di Lorena, Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola, Slesia superiore ed inferiore; gran-principe della Transilvania, Margravio di Moravia; conte principesco di Asburgo e del Tirolo ecc. ecc.

Ai baroni del regno, ai dignitari ecclesiastici e secolari, ai magnati e rappresentanti dell'Ungheria, del granprincipato di Transilvania e dei paesi vicini, i quali si trovano raccolti nella dieta da noi convocata nella regia città libera di Pesth inviamo il nostro saluto e le assicurazioni della nostra benevolenza.

A nostro profondo dolore, ed indignazione la camera de' rappresentanti s'è lasciata sedurre da Lodovico Kossuth e dai suoi seguaci a commettere delle grandi illegalità; ha messo persino in esecuzione varie deliberazioni illegali contrarie alla nostra volontà reale, e ultimamente in opposizione alla missione del nostro tenente-maresciallo conte Francesco Lamberg, da noi inviato come regio commissario per ricomporre la pace, ha preso una risoluzione, in seguito alla quale questo nostro regio commissario fu ferocemente aggredito sulla pubblica via da una orda furibonda, e fu assassinato nella guisa più barbara. In tali circostanze ci sentiamo costretti, a norma del nostro dovere reale di mantenere la sicurezza e le leggi, di adottare le seguenti disposizioni, e d'ingiungerne l'osservanza:

Primo. Noi sciogliamo colla presente la dieta, per modo che essa dopo pubblicato il seguente sovrano nostro rescritto debba tosto chiudere le sue sedute.

Secondo. Dichiariamo illegali, nulle e prive di ogni valore le deliberazioni e le ordinanze emesse dalla dieta, che non furono da noi sanzionate.

Terzo. Subordiniamo col presente al comando supremo del nostro Bano della Croazia, Slavonia e Dalmazia, il tenente-maresciallo barone Giuseppe Jellachich tutte le truppe, e corpi armati di qualsiasi specie; si compongano pure di guardie nazionali o di volontarii, che si trovano nell'Ungheria e nei paesi ad essa annesi, non meno che nella Transilvania.

Quarto. Fino a che si ricompongano nel paese la pace e l'ordine stati turbati, resta assoggettato il regno d'Ungheria alle leggi della guerra; resta quindi sospeso alle competenti autorità il tenere le congregazioni di comitato, di città e di distretto.

Quinto. Al nostro Bano della Croazia, Slavonia e Dalmazia Giuseppe barone Jellachich resta affidata colla presente la missione di commissario plenipotenziario della Nostra Maestà reale, e noi gli impartiamo pieno potere ed azione, affinchè nella sfera del potere esecutivo eserciti quella autorità, della quale nelle attuali circostanze straordinarie resta investito come luogotenente della nostra Maestà Reale.

In seguito a tale nostra sovrana plenipotenza a lui impartita, dichiariamo, che tutto ciò che il Bano della Croazia ordinerà, disporrà, deciderà e comanderà, sarà da risguardarsi come ordinato, disposto, deciso e comandato col nostro sovrano potere reale, per lo che noi ingiungiamo graziosissimamente a tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, agli impiegati, dignitari, ed abitanti di qualsiasi stato e rango nel nostro regno d'Ungheria, della Transilvania e dei paesi annessi di osservare e di obbedire a tutti gli ordini firmati dal barone Giuseppe Jellachich come nostro regio commissario plenipotenziario nella stessa guisa, come sono obbligati di obbedire alla nostra reale Maestà.

Sesto. Ingiungiamo particolarmente al nostro regio commissario di provvedere affinchè contro gli assalitori ed assassini del nostro regio commissario Francesco conte Lamberg, come pure contro tutti gli autori e complici di questo fatto nefando venga proceduto con tutto il rigore della legge.

Settimo. Gli altri affari correnti dell'amministrazione civile saranno provveduti a norma della legge dagli impiegati addetti ai singoli ministeri.

Tostochè l'unità necessaria a preservare e dirigere i comuni interessi dell'intera monarchia sarà stabilita sopra basi durevoli, sarà guarentita per sempre l'uguaglianza dei diritti di tutte le nazionalità, sulla base di che debbono essere regolati i rapporti scambievoli di tutti i popoli e paesi riuniti sotto la nostra corona, si passerà a discutere e a stabilire sulla via legale l'opportuno col voto dei rappresentanti di tutte le parti

Dato a Schönbrunn il 3 ottobre 1848.

FERDINANDO m. p.

ADAMO RECSEY m. p.
Ministro presidente.

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — 4 *ottobre.* — Se non siamo male informati il vapore di ieri avrebbe recato le basi della mediazione anglo-francese nella vertenza siciliana; principale fra esse sarebbe il riconoscimento dei due regni sotto una corona.

— 5 *ottobre.* — Il *Capri*, di cui annunziammo ieri la partenza, è mosso questa mattina per Messina recando a bordo le frazioni de' corpi Svizzeri, e di Pionieri che fan parte di quella spedizione.

— Continuano gli scioglimenti delle guardie nazionali di vari comuni. Con reali decreti sono state sciolte le guardie nazionali di Spinazzola, Andria, Avella, e Pietrafesa.

— Ieri sera ad un'ora di notte l'avvocato D. Tommaso Judanza fu aggredito da tre ladri nel vico Maiorani a Forcella, e gli fu tolto il cappotto, e tutto il denaro che aveva addosso.

— Nella notte del 3 corrente due ladri dopo aver forzato la porta di un tal Antonio Milordi che abita nel quartiere Vicaria, gli rubarono tutti gli oggetti di valore e la biancheria che aveva in casa.

— Nella notte medesima fu parimenti forzata al mercato la casa del negoziante Paolo Nicastro, a cui fu tolta una gran quantità di panni, e tutto il numerario che aveva presso di sè.

Il *Giornale Costituzionale*, organo officiale del governo, ed il *Tempo*, organo del ministero, dichiarano apocrifa la nota che la *Démocratie* attribuì al conte di Nesselrode, e colla quale il ministero russo sostenea non poter ammettere sul Po un principio che la Russia non poteva tollerare sulla Vistola. La dichiarazione dei due giornali di sopra citati non è di lieve momento, e ben dobbiamo dedurne, che la nostra diplomazia non sia stata estranea a questa dichiarazione, se il giornale officiale ci dice di essere *superiormente autorizzato* a dichiararla apocrifa.

(*Libertà Italiana*).

STATI PONTIFICII.

ROMA. — 6 *ottobre.* — Dicesi già dimissionario il ministero Rossi. A questa voce noi non osiamo prestar fede. Ella per altro ha preso oggi grande e straordinaria consistenza e ciò significa per lo meno, che se il ministero non ha dato la sua dimissione, esistono bensì delle gravi cause che potrebbero indurlo a compiere quest'atto, ed il pubblico le conosce, e crede quindi che già abbiano potuto influire sulla vita di quelli che compongono il vacillante governo.

A noi non sono ignote simili quistioni. Lo stato pontificio ha bisogno imperioso di denaro; le sue finanze sono troppo esauste, disordinate, ridotte agli estremi. Finchè il principe non lasci provvedere in quel modo che è l'unico, e il più sicuro e il solo possibile, non vi sarà ministero che possa reggere all'urgenza, e tutti i poteri saranno inutili ed insufficienti, perchè un potere più forte li distrugge o li paralizza sul primo nascere. Quello piuttosto che ne fa meraviglia si è non già che cada il ministero, il che vedremo ripetersi in altre vicende consecutive, finchè le attuali condizioni restano disgraziatamente in vigore; ma che non abbia calcolato queste difficoltà prima d'entrare nell'azione governativa, e non abbia ottenuto quelle concessioni senza le quali ogni conciliazione è impossibile. Questo ne par strano affatto nel ministero d'un Pellegrino Rossi, d'un uomo cui certo non manca nè senno nè scienza. (*Speranza*).

— Annunziammo già che il nunzio di Parigi, monsignor Fornari, sarebbe fatto cardinale. Ora abbiamo da fonte sicura che il concistoro si terrà entro il prossimo mese di novembre, e che oltre il suddetto prelato, vi saranno proclamati cardinali monsig. Roberti, e l'ab. Rosmini il quale ha già ricevuti i biglietti di consultore delle congregazioni del S. Ufficio e dell'indice.

(*Il Labaro*).

— 7 *ottobre.* — Si aspetta in Roma l' egregio cav. Lentulus maggiore dell'artiglieria svizzera al servizio del governo pontificio. Egli sarà pregato a restare almeno per qualche mese, finchè non sia riordinato l'esercito, sostituito nel ministero delle armi.

— Domani rientrerà in Roma l'artiglieria civica, che tanto si distinse sui monti Berici a Vicenza. Essa sarà riordinata ed accresciuta. (*Contemporaneo*).

BOLOGNA. — 7 *ottobre.* — Nella fretta con cui vi comunicai le ultime notizie dei fatti modenesi, mi dimenticai di dirvi che nella giornata in cui ebbe luogo la dimostrazione repubblicana, il popolo si recò alla tipografia camerale e tolline quanti esemplari seppe rinvenire dell'odiosa notificazione risguardante l'organizzazione della guardia nazionale, li volle bruciati in piazza. La truppa tedesca non si mosse.

Ieri è qui giunto il terzo convoglio degli Svizzeri disertati da Rimini: erano circa 50.

Il papa ha nominati 5 cardinali, tra gli altri Fornari e Morichini. L'ufficiale pubblicazione dicesi avrà luogo il 5 novembre: tra questi vi è un francese.

A rappresentare l'adesione dello stato alla federazione proposta da V. Gioberti, faranno parte del congresso che avrà luogo a Torino il 10 corr. Carlo Pepoli, Terenzio Mamiani, Pietro Sterbini ecc.

Il P. Gavazzi è nuovamente all'ordine del giorno: la sua voce si farà udire domani sulla Montagnola: esso parlerà sui fatti dell'otto agosto.

Sono stati oggi difinitivamente chiuse le caserme dei nostri popolani che prestavano in parte i loro servigi alla conservazione dell'ordine pubblico, e ringraziati quei buoni e coraggiosi difensori della indipendenza del nostro paese.

Per ordine ministeriale saranno demoliti i forti di Comacchio.

(*Rivista indipendente*).

TOSCANA.

FIRENZE. — 9 *ottobre.* — Il dubbio manifestato dalla *Riforma* (sabbato 7 ottobre) sulla sospensione della vendita delle dogane dell'antico confine toscano-lucchese, è privo affatto di ogni fondamento, giacchè sappiamo che al governo sono già state fatte alcune offerte che verranno quanto prima prese in esame.

(*Gazz. di Firenze*)

MASSA. — 8 *ottobre.* — Il processo contro gli assassini del Giovannetti è prossimo al suo termine. L' autore principale del delitto è conosciuto e carcerato. Il colonnello Campia avrà l' ufficio di revisore del processo. (*Riforma*).

MONTELUNGO. — *Appennini Parmigiani.* — 7 *ottobre.* — I Tedeschi pare che abbiano fatti dei movimenti retrogradi nel piacentino ed invece i Piemontesi avanzano, anzi ieri giunsero a Firenzuola. (*Riforma*).

LUCCA. — 9 *ottobre.* — Il mobiliare e gli oggetti appartenenti all'ex-duca di Lucca, che lo scorso anno furono spediti a Massa, sono ora tornati a Viareggio per essere inviati a Livorno, ove sembra che debbano essere presi a bordo di un bastimento inglese, per portarli al loro destino. Questo fatto non ben conosciuto ha forse contribuito a far supporre verosimili certe voci che per la loro stranezza non meritano neppure di essere riferite.

PISA. — 9 *ottobre.* — Ieri circa le 5 pomeridiane una trentina di perturbatori, non Pisani, tentarono eccitare qualche disordine, insultando i civici che incontravano. Gli stessi insulti credettero potere impunemente ripetere innanzi alla civica, che fa guardia al palazzo del prefetto. La guardia caricate sollecitamente le armi, sbaragliò colla baionetta in canna quella ciurmaglia, che prese tosto la fuga abbandonando alla civica 4 uomini che essa aveva immediatamente arrestati. Sembra certo che questi perturbatori tornassero da Firenze, ove detter prova delle loro intenzioni, e come si assicura che abbian fatto a Pontedera, con danno delle loro spalle. Si dicono ora tornati a Livorno. *Gazz. di Lucca*.

LIVORNO. — 9 *ottobre.* — Ieri, ore 5 pomeridiane, il nuovo governatore dichiarò al popolo in piazza con lungo ed eloquente discorso la sua fede politica, che disse *democratica*, *nazionale*, *cristiana*. Inculcò la necessità d' una *costituente*; affermò non essere in Italia nè governo italiano, nè armata italiana, nè parlamento italiano, nè ministero italiano. Concluse coll' esortare allo esercizio delle armi, con esse solo potendosi conseguire l' indipendenza italiana.

Il popolo che in folla innumerevole era accorso con bandiere, e gran cartelli ove leggevasi: *Abbasso il ministero*, *viva la costituente*, ecc, con spessi e fragorosi applausi accoglieva ogni frase della magnifica parlata.

Verso sera la banda cittadina eseguì dinanzi al palazzo governativo con somma perizia quattro grandi suonate che riscossero immensi e meritati applausi. (*Il Calabrone*).

REGNO D'ITALIA.

TORINO.

— È uscita la legge sull'amministrazione dell'insegnamento pubblico. Quanto prima ne terremo parola unitamente a quella sui collegi nazionali.

— Sappiamo che venne disciolto il corpo delle guardie del Re, come pur quello delle guardie di prima anticamera di palazzo.

Così la custodia della persona del Re verrà d'or innanzi affidata per intiero alla Milizia nazionale.

— Il barone Ettore Perrone di S. Martino, segretario di Stato per gli affari esteri è nominato presidente del consiglio de' ministri in surrogazione del marchese Alfieri di Sostegno, la demissione del quale è accettata.

— Sono rivocati i poteri straordinarii già conferiti al generale Giacomo Durando nella sua qualità di commissario straordinario di Genova.

— Un decreto del 10 proroga a tutto il 31 corrente il termine per le dichiarazioni nelle tesorerie provinciali e per la prima rata del prestito, di cui nell'art. 10 del R. decreto del 7 settembre p. p.: — a tutto il 15 del prossimo novembre il termine per la rimessione de' ruoli agli uffici d'intendenza e per le consegne dei crediti ipotecarii e la effettuazione degli analoghi pagamenti, cui riguardano gli art. 1, 8 e 17 del R. decreto del 12 settembre p. p.: — fissa a venti giorni dopo la scadenza del termine per il pagamento della prima rata la mora per il versamento della seconda; — proroga infine a tutto novembre prossimo il termine fisso dal decreto suddetto del 12 settembre ai conservatori delle ipoteche per la rimessione degli elenchi dei debitori di capitali fruttiferi.

— Il conte Casati annunziava stassera al congresso federale che la Consulta Lombarda presentavasi testè al Re e faceva istanza perchè, se l'opera della mediazione non fosse per offrire un pronto esito favorevole alla causa italiana, si ritorni tosto alle ostilità. Il magnanimo Principe accoglieva questo voto con profonda commozione e mostrava come fosse pur voto suo.

GENOVA. — 11 *ottobre*. — Ci affrettiamo di dare la dovuta pubblicità alla seguente lettera dell'egregio Manin, in risposta a quella con cui la commissione di soccorso ai profughi italiani accompagnava l'invio della somma, la quale fu il prodotto dell'accademia data al teatro Carlo Felice. Essa contiene l'espressione di quei sentimenti che devono animare ed insieme congiungere le città italiane; ed i Genovesi ben dimostrarono come sappiano bene intenderli ed apprezzarli.

CITTADINI!

Venezia 30 *settembre* 1848.

Venezia ha stesa, e stende la mano alle città sorelle elemosinando l'alimento alla sacra fiamma di cui è fatta custode. Genova, non appena se l'ha veduta stendere, pensò a colmarla, e del primo soccorso fece ministre le muse.

Grazie a Genova la generosa! grazie a voi, cittadini egregi, che ne aveste il gentile pensiero. Furono versate nella cassa di questo governo le italiane lire n. 8055. 23 che mi trasmetteste come prodotto dell'accademia a pro di Venezia.

Amiamoci sempre, aiutiamoci tutti, e la indipendenza d'Italia sarà assicurata.

Dal governo provvisorio di Venezia
MANIN.

(*Gazz. di Genova*).

— Il malcontento di molti soldati componenti un reggimento della brigata *Regina*, cagionato, dicesi, dall'essere assoggettati ad una nuova temporanea diminuzione della loro paga, produsse ieri a sera alle 9 circa un gridare e tumultuare interno nella caserma dell'Annona presso l'Acquaverde. I cittadini non altro ne sanno se non che i soldati s'affacciavano alle finestre, gridando — Viva Genova! Viva il popolo genovese! — I patimenti delle nostre milizie sono grandissimi; e il governo in quella maniera che minaccia le libertà nostre, affanna la vita del povero soldato. Che si vuol dunque?

Tornando alla storia, alcuni del popolo che attraversavano quella parte solitaria di Genova, udite le grida, rispondevano: Vivano i bravi nostri fratelli della brigata Regina! E queste voci raccoglievano altro popolo.

Il Pareto, generale della guardia nazionale, accorreva con venti circa tra soldati e guardie nazionali; e temendo che l'ordine fosse turbato, persuadeva ciascuno ad andarsene, a tacere queste grida, indizio di fratellanza. Il Pareto tentò impedire la folla movesse oltre e colle più calde parole; e in questo affaccendarsi, urtando contro una muraglia per caso, gli si ruppe la spada.

Un battaglione della brigata Regina, un altro di guardia nazionale, ed un terzo della brigata Aosta accorrevano. Ma il popolo era già tranquillo, cioè non s'era mai veramente commosso che a salutare la brigata Regina, gli armati ritornarono subito al loro quartiere. La moltitudine si ritraeva gridando: Viva il generale Garibaldi! Viva l'Italia! Viva il Pareto! Il quale, licenziandosi dalla moltitudine al palazzo Tursi, esclamava: Un solo grido levate, lasciate star gli altri: Viva l'Italia!

(*Pensiero Italiano*).

PADOVA. — 7 *ottobre*. — Il blocco di mare per parte degli austriaci è già incominciato, e Venezia comincia a risentirsene, giacchè i carnami sono accresciuti di prezzo; degli altri viveri poi ne hanno in abbondanza; il blocco di terra e di mare non è per altro sì esteso e impenetrabile che non possano passare tratto tratto dei viveri d'ogni sorte; le linee sono troppo estese, ed anche l'altro giorno vi entrò un bastimento carico di animali; fu però predato dagli austriaci un altro carico di bovi, pochi giorni sono, e ciò sotto gli occhi d'un legno da guerra francese senza tema di opposizione. L'apertura della università di Padova e Pavia fu protratta al primo gennaio. Il Liceo di Verona ora ridotto ad ospitale, non verrà aperto quest'anno scolastico, ed i professori furon messi in disponibilità ed a mezza pensione. La fortezza di Osopo ove trovasi una guarnione di 700 uomini circa dura tuttora ferma e vuole seguire la sorte di Venezia. La guardia nazionale di Padova, unica che sussistesse fra tutte le nostre città, viene ora disciolta e dimani è chiamata a depositare le sue armi. Una notificazione del feld-maresciallo Rapetky or ora uscita richiama tutte le popolazioni di città e di villa a depositare le loro armi da fuoco e da taglio non che le munizioni da guerra sotto la pena di morte da eseguirsi entro 24 ore colla fucilazione, e ciò senza riguardi a condizioni di persona, o ad illibatezza di condotta.

Qui siamo pieni di ladri, ogni notte si ruba; la mancanza di lavori pubblici e privati n'è una delle cagioni principali. Non so come la passeremo quest'inverno.

Il tronco della strada ferrata da Vicenza a Padova sarà fra pochi giorni riattivato, e lo sarebbe sino a Mestre se non fosse stato abbruciato il ponte sul Brenta dietro gli ordini del tenente maresciallo D'Aspre, allorquando riacquistò Padova il giorno 15 giugno.

Il prof. Nardi, che era stato per qualche tempo in libertà a Venezia con delle restrizioni, fu poi confinato da quel governo, e rinchiuso entro il convento dei Cappuccini, da dove non può sortire.

— Alcuni ricchi, che non si erano pur anche pronunciati per la causa italiana, son ora più liberali di noi, e lo saranno in ragione delle imposizioni e requisizioni d'ogni genere, onde ne siamo ogni giorno aggravati. Non è vero che il dott. Medoro sia morto, ma vive e fa la propaganda nel castello di Udine. I professori *attaccati al foglio pagatoriale* sono tutti dolenti per la prorogazione delle ferie, e pel difetto di proporne, da cui però raccolsero buona messe nell'ultimo mese dell'anno scolastico. Il famoso Merca è fatto segno all'esecrazione generale; ma egli se ne ride e spera di trionfare colla reazione, e trova ancora qualche accoglienza presso il vescovo, che nella sua poderosa vecchiaia piglia diletto dei suoi sarcasmi, e della sua scettica ironia

(*Corr. Merc.*)

— La congregazione e la commissione della provincia di Lodi e Crema ha pubblicato un avviso che ci fornisce un nuovo documento delle estorsioni e della tirannia a cui sono soggetti i poveri Lombardi. Eccone il contenuto:

In seguito alla pubblicata circolare 19 ora scorso settembre, N. 2736, dell'I. R. Intendente generale dell'armata signor conte Pachta riferentesi alle prescrizioni emanate da S. E. il sig. Feld-Maresciallo conte Radetzky per assicurare la somministrazione dei generi di sussistenza all'I. R. armata d'Italia, la congregazione provinciale, d'accordo colla commissione provinciale, giovandosi delle facoltà attribuitele col § 7 della preavvertita circolare, ha determinato di sopperire alle occorrenti spese come segue:

I. Coll'imposizione di cent 75 per ogni lire cento sui capitali fruttiferi, censi, diretti domini, prestazioni vitalizie e redditi perpetui a tutto oggi iscritti nei registri ipotecari o censuari a carico dei beni situati in questa provincia.

II. Coll'imposizione sul commercio, e sull'industria manifatturiera nella somma di L. 200,000, esentuati dal contribuirvi i capitali impiegativi non maggiori di L. 10 000.

III. Conosciuta la cifra che in complesso si andrà ad esigere col mezzo delle due precedenti contribuzioni od imposte verrà caricato l'estimo fondiario della provincia in quella misura, che emergerà occorrente, onde raggiungere il totale importo, che si otterrebbe mediante la prescritta sovr'imposta straordinaria degli otto centesimi sull'estimo istesso.

VENEZIA. — 2 *ottobre*. — L'*Ocèan* ier l'altro portò 6000 fucili e si dice anche un milione e mezzo di franchi. Il *Pio IX* ora sta alla guardia dei porti e per due volte ha dato la caccia al *Vulcano* il quale ogni volta ha trovato l'espediente di fuggire verso Trieste. Questi due vapori sono di forza pari; ma l'equipaggio del *Pio IX* sarebbe ansioso di misurarsi con quello del *Vulcano*. Questo però non pare abbia siffatta smania. Dà la caccia e ruba, se può, i trabaccoli inermi e m'aspetto che incomincierà anche a far preda di pescherеccie, e forse a fare schiavi i pescatori. Si dice che il governo di Trieste abbia dato facoltà a tutti i marinari, militari e non militari, di predare i legni Veneziani Se Dio vuole torneremo ai tempi brillanti degli Oscocchi.

Ieri sera giunsero due o tre compagnie della legione Antonini le quali bonariamente, nè so il perchè, furono disarmate. È certo che anche questo fatto eccitérà qualche diceria a carico del governo.

La legione Antonini composta di profughi italiani in Francia e di francesi non fu mai più di tre in quattro cento teste: oggi credo siano un cencinquanta; per conseguenza aver a pagare un generale che porta seco 150 uomini non mi par cosa utile che compensi la spesa. (*Riforma*).

— 3 *ottobre*. — Vi sarà nota l'esistenza in Venezia di un circolo italiano sorto negli ultimi giorni del governo di luglio. Dei non veneziani i membri più influenti sono Formani di Roma, Mordini toscano, Sistori lombardo democratici Mazziniani, e nel seno del comitato direttore fu spesso agitato se si dovesse o no proclamar la repubblica, ma Sistori più pacato e riflessivo pendeva sempre al no. Abbiamo poi quà Maestri e Revere i quali nutrono presso a poco l'opinione medesima ed anzi quest'ultimo velatamente in qualche scritto apertamente in familiari colloqui col Manin si adoperò perchè la *repubblica italiana* fosse istallata, ma neppure allora l'opinione fece eco nè Manin aderiva.

Però non fu rinunziato al progetto e ieri Mordini al circolo attaccò il governo e depose sul banco una proposizione per convocare una costituente Lombardo-Veneta, ma non trovò seguaci e lo stesso Formani ne propose l'aggiornamento

Quali fossero le parole di Mordini lo vedrete dalla copia che vi accludo del processo verbale che deve leggersi stassera, quale fosse lo scopo, io non ho tanto in mano da credere che si volesse dare di gambetto a Manin e compagni per sostituire Maestri, Ulloa e Sistori o Mordini e voi sapete che per la parte aneddottica della storia contemporanea niuno è meglio informato di me.

Stamani per ordine superiore Revere e Mordini sono partiti e gli altri sunnominati sono pure stati l'oggetto di rigorose misure. Varie sono le opinioni del paese in questo fatto ed è di tale gravità la sospensione della libertà individuale che il governo ha bisogno di giustificarsi pubblicamente. Ieri sera tra perchè si temeva qualche chiasso per parte degli amici di quelli esiliati tra perchè qualche trambusto era succeduto nei pochi della legione Antonini si fecero stare sulle armi una compagnia d'artiglieri nazionali, una di bersaglieri e 200 nazionali: così questa sera. Ora si dice, che Mordini e Revere siano sempre al lido in aspettativa di un imbarco per Ravenna e che una protesta è stata presentata al governo da 200 tra ufficiali e militi lombardi alla quale si dice che abbia risposto che se l'ordine pubblico non sarà turbato, provvederà. Mal esempio sarebbe che il governo cedesse ad una protesta fatta da pochi militari e non può che far dolore il vedere che la concordia che prima con unico esempio esisteva completa fra governo popolo ed armati è ora disgraziatamente rotta Voglia Dio che la cosa non abbia seguito e cada la colpa sul capo di chi n'è l'autore! (*Riforma*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

MILANO. — 11 *ottobre*. — Le notizie di Ungheria e di Croazia tengono in agitazione egualmente i Croati e gli Ungaresi; e vari ufficiali degli uni e degli altri, imputati di avere sollecitate le truppe ad abbandonare la Lombardia per recarsi a difendere i propri lari, furono messi agli arresti. I soldati cominciano ad essere stanchi delle continue marcie, delle incessanti pattuglie, e degli allarme che si succedono ad ogni momento, e che non lascia loro mai un'ora di riposo. Si aggiungono le malattie, per cui in questa sola città ne muoiono da 70 ad 80 ogni giorno. L'indifferenza con cui il popolo ha accolto il manifesto dell'imperatore ha costernato tutti gli ufficiali che hanno lume di ragione, i quali si sono convinti che lungi di arrivare ad una conciliazione, questo stato violento di cose, non può che finire in una luttuosa tragedia. Mandano via la loro roba e pensano a salvare la pelle. Nei primi giorni andavano colla testa alta, adesso vanno via cauti e paurosi.

A Brescia fino dal giorno nove agosto fu imposto alla guarnigione di ritirarsi nelle caserme al primo colpo di cannone, al secondo di mettersi in ordine per partire al terzo di sortire fuori di porta Torrelunga. A Pavia vennero alle mani Croati ed Ungheresi.

MILANO. — 12 *ottobre*. — Abbiamo avuto molte lettere da Trieste e tutte concordano a dire che appena la diligenza con alcuni viaggiatori sfuggì venerdì alla gran rivoluzione di Vienna che il ministro della guerra Latour fu appiccato, che tre generali lasciarono la vita nella mischia e che alcuni consiglieri furono massacrati a furor di popolo. La reazione liberale fu operata dagli studenti dalla guardia nazionale, dagli operai, dagli Italiani e dagli Ungheresi. L'imperatore potè fuggire.

I due reggimenti Ceccopieri (1) e Nostitz hanno presa parte nella rivoluzione a pro degli Ungheresi. Queste cose produssero in Milano parecchie dimostrazioni e il grido Viva Italia, Viva gli Ungheresi; questi vi risposero e si mostrarono commossi. Una deputazione di cinque ufficiali si è portata dal generale in capo per ottenere il congedo, ma furono invece messi in fortezza. Allora un gran numero di soldati si recò sulla piazza d'armi e ne domandarono altamente il rilascio, aggiungendo a ciò la dichiarazione che volevano il congedo anch'essi. Invece di Radetzky ammalato, un arcizucchino si recò ad arringarli, ma fu accolto con grida di disapprovazione, tal chè vuolsi che il comando superiore dell'esercito sia stato costretto a rilasciarli per non aumentare il malcontento.

(*Corrispond.*).

VIENNA E UNGHERIA.

Le notizie di Vienna vanno fino al 5; il corriere del 6 è in ritardo, insieme coi giornali e le lettere di Trieste; ciò dà luogo a molte vociferazioni portate forse anco all'assurdo. Non è difficile che vi possa essere una insurrezione, ma non consta ancora. Mancano pure le notizie dirette da Pest e Buda; solo si sa che Jellachich si è ritirato da quella città, che aveva portato il suo quartier generale a Hochstrass, nell'Alto Danubio, che una parte delle sue truppe è a Raab, e un'altra a Wieselburg, ove trovasi anch'egli. Ma non si sa come abbia dovuto attraversare la pericolosissima via della arida selva Bakong che sta fra Buda e Raab, e se vi sia stato costretto dalle leve in massa, o se abbia profittato di un armistizio. Comunque sia, la sua posizione non è molto favorevole. Dal suo carteggio col ministro della guerra a Vienna, si vede chiaro, che ove gli mancassero i denari, la sua impresa sarebbe inevitabilmente fallita; e pare che questi denari gli manchino affatto, perchè 500 mila fiorini che gli venivano da Vienna caddero in mano degli Ungaresi.

Dicesi altresì che tutta l'ala destra comandata dal generale Kempen, sia ad Albareale, e tagliata fuori dal resto dell'esercito.

Il Ban domanda soccorsi; e tre brigate, una dalla Stiria, una dalla Moravia, ed una dalla Galizia, hanno ordine di marciare.

(1) Il reggimento Ceccopieri era ultimamente a Comorn (*Redazione*).

NOTIZIE POSTERIORI.

Lettere di Vienna del 7 confermano l'insurrezione di Vienna. I ragguagli li daremo in un bullettino a parte.

— Il signor Mauro Macchi ha fatto stampare nel *Pensiero Italiano* una lettera a me diretta, e dove dice ciò che niente importa, e tace maliziosamente che l'invito da lui fattomi, e di cui ho accennato in un mio articolo, non fu già in gennaio ma nei primi giorni di aprile. Non è però la prima volta che il povero Maurino ha dovuto ritrattarsi a mio riguardo. Se l'onorevole redazione del *Pensiero Italiano*, ne volesse la prova, gliela posso comunicare; e potrebbe anche domandare all'intrigantello Macchi con quali effusioni d'ipocrita amicizia si sia presentato da me, forse un mese fa, e come sia stato da me ricevuto. Questo potrebbe servir di commentario alla sua lettera.

A. BIANCHI-GIOVINI.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO
AL NUMERO 215 DELL'OPINIONE

RIVOLUZIONE DI VIENNA.

Era già stampato il nostro giornale, quando direttamente da Vienna ci pervenne la seguente lettera, la quale abbenchè in poche parole, ci ragguaglia di un avvenimento importantissimo per noi e per tutta l'Italia.

VIENNA. — *7 ottobre, Sabbato.* — Ieri abbiamo avuto una terribile giornata; imperocchè la lotta cominciata al Thabor per impedire la partenza delle truppe che volevansi mandare in Ungheria in aiuto di Jellachich, continuò dappoi sulla piazza di Santo Stefano, indi si è trasformata in un combattimento accanito all'arsenale.

Si tirò dalle finestre della casa che voi abitavate, e che era occupata dai *Schwarz-Gelb*, (i Giallo-Neri, cioè i partigiani del ministero), che ne avevano fatto la loro fortezza. Un capitano della guardia nazionale fu ucciso nella stessa chiesa (di S. Stefano?)

Poi gli studenti ed il popolo essendosi recati all'arsenale, s'impegnò un fuoco vivissimo che senza fermarsi un istante durò dalle 3 ore pomeridiane di ieri fino alle 9 di stamattina. Il partito democratico trionfò, e tutto il popolo si arma all'arsenale.

Dicesi che le truppe e le guardie nazionali giallo-nere abbiano potuto sottrarsi dall'arsenale passando pei sotterranei. La città è abbarrata, il popolo, gli studenti e i democratici della guardia nazionale custodiscono i bastioni; l'assemblea costituente è in permanenza. Si vuole ad ogni modo l'allontanamento delle truppe, e il bando dell'arciduca Luigi e dell'arciduchessa Sofia. Insomma tutto è sossopra, ed idee ed azioni sono in un completo disordine in questo sgraziato paese, che sembra condannato a punire sè stesso per le lunghe tirannidi ed i funesti errori de' suoi principi e del suo governo.

Il popolo, gli studenti e la guardia nazionale diedero prove di una insigne bravura; la presa dell'arsenale non ha pari fuorchè nella presa della Bastiglia nel 1789; ma sgraziatamente è una guerra civile: la guardia come anco le truppe erano divise, e gli uni combattevano contro gli altri. Le truppe si comportarono mollemente, e dalla stessa loro indecisione ben si vedeva quanto abborrissero di battersi contro i loro fratelli.

Un reggimento italiano fatto partire l'altro ieri per andare contro gli Ungaresi, non ha voluto continuare la sua strada ed è tornato indietro. L'indisciplina e la disorganizzazione sono in tutto l'esercito, e il ministero coglie ora l'amaro frutto della sua immoralità. Anzi il ministro La-Tour ha scontato colla sua vita le perfide sue trame con Jellachich. Il popolo assalì la sua casa all'Hof, e sebbene il ministro abitasse al 4° piano, pure lo andò a prendere, malgrado quelli che difendevano le scale, lo massacrò e poi lo appiccò ad una lanterna di Gaz, della piazza medesima (dell'Hof).

Alla mattina egli era stato richiesto che rivocasse l'ordine di partenza dato alle truppe: ei ricusò con alterigia; ma il suo gastigo non si fece aspettare.

Il continuo suonare delle campane a stormo, la sera, fuochi che precedevano il tuonar del cannone, le fucilate (ch'io scorgeva distintamente dalla finestra della mia cucina) insieme allo scoppio continuo dell'artiglieria che turbava il silenzio d' una bellissima ma spaventosa notte mi faceva un' impressione terribile, mi inspirava un sentimento di pietà per gl'infelici che erano esposti al fuoco.

Dicesi che le vittime sieno molte. Un nostro comune amico vidde una quantità di cadaveri e scorrere il sangue a rigagnoli presso l'arsenale. Tutte le strade vicine al palazzo di città, la piazza di S. Stefano ebbero spezzati tutti i vetri, e scorgonsi dovunque innumerevoli tracce di proiettili.

Alcuni asseriscono che l'imperatore abbia abbandonato Schönbrunn, ma non si sa nulla di positivo: è certo però che non fu pubblicato alcun proclama. Chi sa qual cosa può nascere da tutto questo? Io voglio raccontare semplicemente, e non già fare dei commentari. Il furore è salito al colmo contro il partito giallo-nero: la popolazione della campagna, benchè chiamata coi razzi e colle campane a stormo, è rimasta tranquilla.

Oggi la città è percorsa da numerosa popolazione armata. Per quanto possa essere spaventevole la nostra situazione, non sentendo più il fracasso delle armi da fuoco mi par di respirare. Pochissimi signori trovavansi a Vienna perchè sono ancora quasi tutti in villa; ma quelli che sono in città, se ne fuggono.

P. S. In questo medesimo istante sono accertato che l'imperatore ha abbandonato definitivamente Schönbrunn (castello imperiale, tre miglia da Vienna); prima d'andarsene scrisse al parlamento queste parole: « Parto momentaneamente dalla mia capitale, onde poter meglio « provvedere ai mezzi di riparare a questi scandali. » — Quali potranno essere le sue intenzioni?

Aggiungiamo alle notizie date questa mattina le seguenti trasmesseci da un altro nostro corrispondente, che non solo le confermano ma servano altresì a completarle.

Milano, 11 ottobre.

Il desiderio di ripatriare si manifestò già da qualche tempo nelle truppe di Radetzky tanto croate quanto ungheresi, ma principalmente in quest'ultime, e le diserzioni cominciano a rendersi assai sensibili. Radetzky spaventato di ciò, minacciò gli Ungheresi di decimarli caso che continuino le diserzioni.

A queste cose che sono certissime aggiungo le seguenti che non ho potuto verificare. Vuolsi che ieri cencinquanta ufficiali ungheresi elegessero una deputazione di cinque di loro per ottenere dal generalissimo la facoltà di ricondurre in patria tutta la truppa ungherese ora in Italia. Radetzky vi rispose facendogli imprigionare nella torretta del Castello. Aggiungesi inoltre che gli altri ufficiali facessero mettere sotto le armi gran quantità di truppa recandosi sulla piazza d'armi per ottenere la libertà degli imprigionati e facoltà d'andarsene. I soldati furono visti effettivamente sulla piazza, ma non so se è vero quanto asseriscono che Radetzky non essendosi lasciato trovare abbia spedito un figlio del vicerè per sapere quel che domandavano.

Pare che l'arcizucchino abbia promesso di dare la risposta fra due giorni, e i soldati rispondessero che per due giorni sarebbero cheti, ma che qualunque fosse la risposta, alla fine di questi, essi se ne sarebbero andati.

Una sentinella ungherese di guardia sulla porta falsa del palazzo del censimento in contrada della Sala fermò alcuni che passavano chiamandogli suoi fratelli perchè italiani. Nei caffè è palesissima la scissura che esiste tra l'uffizialità ungherese e la tedesca, e sui muri si leggono queste parole: *Viva l'Ungheria, viva l'Italia, morte all'Austria.* Anzi i nostri monelli ieri si facevano insegnare il modo di scrivere queste cose in lingua ungherese.

Non è a meravigliare se non sappiamo bene quanto accade ai soldati nella stessa nostra città: la divisione e l'odio fra cittadini e soldati è più che mai forte: siamo come abitanti di due paesi lontanissimi. Il popolo si fortifica sempre più nell'odio, e dirò anzi che nella classe minuta non fu mai palese come ora lo è. Il contegno di questa popolazione è dignitosissimo: la si vede fremere sdegnosa sotto la mano di ferro, ma nulla più.

Nessuno si degna guardar in faccia gli officiali per le strade, che più non osano trascinare le sciabole sul selciato per le scherzevoli ammonizioni dei popolani. Neipperg è d' una insolenza inaudita: pare siasi dimenticato che se l'hanno bastonato come un cane una volta quando ha ricusato di battersi, possono farlo anche la seconda.

Fuori di Pavia verso il confine i Tedeschi atterrarono una chiesa e delle piante, e vi alzarono terrapieni.

Per conchiudere queste notizie slegate dirò che posso accertare essersi detto da Walmoden quando fu qui, e lo disse molte volte e apertamente, essere impossibile che i Tedeschi rimanessero in Italia.

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA